

Crisi istituzionale



Ufficialmente il governo deve esprimere la sua posizione sui colpi al Csm: ma si parlerà anche dei dossier e del via vai dei capi dei servizi sul Colle
Parlerà Occhetto. Tempi brevi per l'impeachment

Cossiga sotto esame in Parlamento

Oggi Andreotti risponde sulle picconate del Quirinale

Stamane la Camera discute di Cossiga e delle sue picconate. All'indomani della sortita del Cocer e in coincidenza con la formalizzazione della denuncia Pds, Andreotti ufficialmente risponde solo alle interpellanze (interverrà Occhetto) sull'attacco al Csm. Ma gli si chiede di esprimere subito l'opinione del governo anche sul resto. Tempi brevi per il procedimento contro il presidente della Repubblica.

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. Il dibattito, già delicatissimo, assume ora - anche alla luce del pronunciamento del Cocer dei carabinieri - una inedita drammaticità. Il presidente del Consiglio lo aveva tentato tutte, per cercare di tener bassi i toni di una discussione che certamente presenta qualche difficoltà per il governo. Ma Francesco Cossiga ha fatto di tutto per vanificare imbarazzo ed ammortizzatori. I nodi che vengono stamane al pettine proprio il Quirinale aveva cominciato ad intrecciare con l'intimazione al Consiglio superiore della magistratura di annullare riunione e ordine del giorno del 21 novembre pena ricorso all'uso della polizia. Per questo attacco, il capo dello Stato era ricorso all'arma del messaggio solenne, controfirmato dal ministro so-

cialista della Giustizia, Claudio Martelli, che non aveva perso l'occasione per esprimere pesanti giudizi nei confronti del vice-presidente del Csm, Giovanni Galloni. Ecco allora Achille Occhetto chiedere conto ad Andreotti delle ragioni che avevano spinto il guardasigilli a sottoscrivere l'intimidatorio messaggio: il gesto di Martelli, e i suoi giudizi su Martelli, rispecchiano l'opinione collegiale del governo? Il presidente del Consiglio ha preso tempo, e solo sotto la minaccia Pds di far saltare tutti i tempi di esame della Finanziaria, s'era deciso ad annunciare che avrebbe risposto il 5, cioè stamane. Ma nel frattempo era scoppiato anche il caso del ventaglio uso da parte di Cossiga, in funzione anti-Pds, di «dossier

segreti: «Uno alla volta». Così che il presidente dei deputati della Quercia aveva si preso atto della decisione di Andreotti di spiegare la posizione del governo sull'offensiva di Cossiga nei confronti del Csm, ma anche sottolineato che l'annuncio sanava solo a metà il debito del governo nei confronti del Parlamento. Con la politica dei piccoli passi e la tattica dello sfrangiamento d'ogni cosa, Andreotti aveva allora deciso che una ulteriore risposta, comprensiva della nuova grana, avrebbe dato nell'aula del Senato in un giorno ancora lontano: addirittura il 17 dicembre. Subito dopo però il debito si è addirittura triplicato: con un gesto che aveva tutto il gusto di una sfida, il presidente della Repubblica aveva voluto far sapere di avere ricevuto al Quirinale (immediatamente dopo la diffusione di una nuova interpellanza Pds sull'uso dei «dossier») i direttori dei servizi segreti, cioè del Sismi-sicurezza interna, e del Sismi-controspionaggio Terza interpellanza: a che titolo Cossiga ha ricevuto i titolari di servizi che dipendono esclusivamente dalla presidenza del Consiglio per la responsabilità politica e dai ministri dell'Interno e della Di-

fesa per gli specifici compiti d'istituto? Chi li ha autorizzati ad andare da Cossiga? O per caso Cossiga ha chiesto al governo il permesso di incontrarli? Se a tutto questo s'aggiunge l'esplosiva vicenda del documento spacciato come espressione del Cocer-CC, è del tutto evidente che le comunicazioni che Giulio Andreotti renderà stamane alla Camera dovranno avere un carattere assai più impegnativo di quanto lo stesso presidente del Consiglio non sperasse sino al primo pomeriggio di ieri. E, non a caso, per il Pds interverrà - in sede di replica - lo stesso Achille Occhetto: è il suo primo intervento parlamentare dopo la formalizzazione della decisione dei gruppi parlamentari della Quercia di proporre denuncia nei confronti di Francesco Cossiga per alto tradimento. La denuncia sarà probabilmente presentata proprio oggi al presidente della Camera; e si ritiene che ne verrà reso noto domani il testo, appena l'atto sarà stato trasmesso al Comitato parlamentare per i procedimenti di accusa. Proprio ieri pomeriggio questo Comitato, cui spetta l'istruttoria preliminare delle numerose denunce contro Cossiga,

ha deciso di darsi tempi brevi per il suo lavoro. Comincerà martedì prossimo: verranno illustrate le denunce del Pr e di Rifondazione e, se trasmesse un tempo, quelle del sen. Onorato e del Pds. L'indomani mattina comincerà la discussione. Non è stato ancora stabilito se esprimere al termine un'unica valutazione o pronunciarsi sulle singole denunce. La prassi tende ad affermare il principio dell'unificazione di procedimenti analoghi, ma in questo caso taluni atti d'accusa potrebbero rivelarsi più «deboli» di altri. Sui tempi: «Non saranno tollerati rinvii non rigorosamente motivati - ha annunciato il presidente del Comitato sen. Macis - anche se per la sua delicatezza la questione sarà trattata con il massimo rigore e la massima attenzione». D'altra parte, chi può avere interesse a lasciar pendere per lungo tempo sul Quirinale la spada di Damocle tra i commissari ipotizza persino che in una ventina di giorni, la decisione del Comitato sia presa. In caso di decisione per l'archiviazione scaturirebbe il ricorso all'aula, se proposto da un quarto dei parlamentari: 239 su 955.



Giulio Andreotti



Claudio Martelli

Martelli accusa ancora i giudici: sciopero sbagliato

«Uno sciopero sbagliato e ingiustificato». Così Claudio Martelli definisce la protesta dei magistrati. «Se vittime ci sono state - ha detto ancora il Guardasigilli - queste sono il capo dello Stato e il governo». Più pacata la posizione del Pri che, pur ribadendo il giudizio negativo sullo sciopero, respinge le accuse ai giudici. Per il Pds, Massimo Brutti considera «grave» la lettera di Cossiga ai magistrati.

FRANCA CHIAROMONTE

ROMA. Lo sciopero dei magistrati continua a suscitare discussioni e polemiche. Il giudizio più pesante è venuto ieri da Claudio Martelli, il quale, dopo aver definito «sbagliato e ingiustificato» lo sciopero indetto dall'Associazione nazionale dei magistrati, ha affermato che «se lesione vi è stata di diritti, prerogative, autonomia, in questo caso le vittime sono il capo dello Stato - a cui è stato negato il diritto costituzionale di convocare e presiedere il Csm e fissare l'ordine del giorno - e il governo, che ha varato una legge per dotare la magistratura di un'arma in più per coordinare e specializzarsi nella lotta alla mafia». «Se vi è conflitto tra poteri dello Stato - ha proseguito il guardasigilli, conversando con i giornalisti al termine di un incontro con la Confesercenti e i commercianti di Capo d'Orlando - la sede è la Corte costituzionale», dato che «nessuna legge può stravolgere l'impianto della Costituzione, che assegna quattro funzioni al Csm: assunzione e trasferimento dei magistrati, assegnazione degli incarichi, provvedimenti disciplinari nei loro confronti». In merito alla denuncia di «politizzazione» del Csm, più volte denunciata da Cossiga, Martelli ha poi affermato, in sintonia con il capo dello Stato, che «nessuna norma fa del Csm un organo di direzione politica della magistratura italiana», anche se «va prassi degli ultimi vent'anni» ha fatto sì che si arrivasse a una «politizzazione esasperata della magistratura». Da questo punto di vista, ha polemizzato ancora il

ministro socialista, «troppo dà da pensare quando si vedono agire di conserva e simultaneamente, una parte dell'opposizione politica e una parte della magistratura più politicizzata». Rispetto alle adesioni allo sciopero, Martelli ha ricordato che i dati forniti dal suo decresto (50 per cento) si discostano da quelli elaborati dall'Ann. «Tutto sta - risponde il segretario generale dell'Associazione magistrati, Mario Cicala - nell'equivoco quanto alla non partecipazione allo sciopero di quel 30 per cento di giudici che ha lavorato per vincolo di legge: è scorretto sostenere che quei magistrati non avrebbero comunque aderito allo sciopero. È vero esattamente il contrario, e lo provano molte dichiarazioni di singoli appartenenti anche dalla stampa». Sullo stesso argomento, la giornata di ieri ha registrato le prese di posizione del Pds e del Pri. Se Massimo Brutti, responsabile per la Quercia delle questioni della Sicurezza, ha dichiarato di considerare la lettera di Cossiga ai giudici «un documento grave», il partito di La Malfa, pur ribadendo il giudizio negativo sullo sciopero, prende le distanze dal «florido» di considerazioni sprezzanti verso l'insieme della magistratura che vanno «respinati con durezza». «I magistrati devono fare i magistrati - si legge in una nota pubblicata dalla Voce Repubblicana - ma questo non vuol dire che un potere politico, desideroso di prendersi rivincite e di lanciare ammonimenti contro inchieste scomode, possa ritenersi libero di linciare i giudici davanti all'opinione pubblica».

Estemazione in una scuola cattolica di Roma: «Votai contro il divorzio solo per dovere»

«Non me ne vado, anche se rischio» Il presidente di nuovo all'attacco

All'alba Cossiga chiama il Cocer, ma a vuoto. Ora scotta il «giudizio» invocato ai carabinieri e da questi consegnato tempestivamente al Quirinale. Sul nuovo caso istituzionale, il presidente non vuole domande. Si chiede da solo, con l'eco di una studentessa, perché non se ne va. «Vedo la crisi quasi definitiva dello Stato... Io, cittadino e cristiano, non me ne vado anche a costo di rischiare di persona».

PASQUALE CASCELLA

ROMA. «Dite una preghiera perché faccia bene il mio dovere e non faccia più sbagli di quanti sono portato a fare». Lo chiede da «cristiano democratico», Francesco Cossiga, ai ragazzi dell'Istituto San Gabriele di Roma. Da democristiano cristiano no. Da qualche tempo, agli «amici» della Dc che gli sono rimasti fedeli, il presidente confida un dilem-

ma: «Agli occhi della gente io resto il dc Francesco Cossiga. La mia vita e la mia immagine sono legate alla Dc. Ma posso per questo piegarli alle pretese di essere mero strumento del partito? Uno sfogo che forse consente di leggere sotto una diversa luce lo schizofrenico rapporto, tra violenti conflitti e improvvise riappacificazioni, tra Cossiga e la Dc».

Ed ecco il presidente invocare una preghiera. In questa scuola cattolica, o meglio ancora dell'Opera di Comunione e liberazione, nel quartiere bene dei Parioli. Per sciogliere il clima dice ai ragazzi: «Se studiate e fate i bravi può accadere che a qualcuno di voi da grande gli fanno una sedia co-si». Ma lascia che la poltrona presidenziale, dorata e damascata, resti un addobbo. Cossiga occupa il microfono. Esterna sulla parità della scuola cattolica con quella di Stato. Rivela che al referendum sul divorzio votò a favore dell'abrogazione solo per disciplina di partito e in obbedienza alla Chiesa. E risponde alle domande degli studenti. Fin troppo prefabbricate per Cossiga. Che rompe ogni indugio: «Me la faccio io una domanda: «Ma perché non te ne vai in modo tale che non siano costretti a

cacciarti?». Anzi, fiammella tu, indica una studentessa che si fa coraggio, va al microfono, si porta la mano sul petto: «Cusi, può ripeterlo?». Cossiga fa di più: gliela scrive la domanda. E la ragazza: «Ma perché non te ne vai?». Andarsene Cossiga? Se lo chiede ogni giorno quando si fa la barba. E comincia a risponderci che c'è il «peccato originale» e che «l'uomo sbaglia se decide solo in base alla propria presunzione intellettuale». Ma poi, indossato l'abito blu e arrivato sul Colle, vede... Vede dilagare la «ndrangheta, la camorra e la mafia. Vede i magistrati scendere in sciopero e «spaccare lo Stato». «Una crisi quasi definitiva dello stato». Vede il Pds («Gli stessi che 7 anni fa hanno contribuito a farmi avere un voto quasi plebiscitario») promuovere l'impeachment: «Accusano il

capo dello Stato di alto tradimento. La cosa è grave se è vera, ma è molto più grave se non è vera. Vuol dire che c'è una crisi di legittimazione dello stesso presidente della Repubblica, dei partiti, delle istituzioni». Vede che le riforme istituzionali «si reclamano, si declamano, si proclamano, ma sono dieci anni che non si fanno». Vede tutto questo, Cossiga, e retoricamente si chiede: «Sono io talmente presuntuoso da pensare che sono il responsabile di tutto questo?». Si autoassolve, il presidente: «Me ne sarei potuto stare tranquillo in questi ultimi due anni tra gli squilli di tromba e i reparti militari in parata...». Non si accorge, Cossiga, della gaffe, nel giorno in cui il mondo politico è messo a ruotare dalla risposta del Cocer alla sua invocazione, quel «Giudicatemvi voi!» gridato tra le

fanfane e i picchetti dei carabinieri di Valletri. «Qui, invece, chiede che gli si dia atto di aver «fatto di tutto per non essere rieletto». Sembra una replica, o una rassicurazione, a quanti nella Dc un tale sospetto non nascondono più. Ma allo stesso indirizzo pare dire che è pronto a continuare a «fare di tutto» per non andarsene prima del 3 luglio: «Non me ne vado perché come cittadino e come cristiano voglio servire la comunità civile, anche a costo di rischiare di persona».

Domande dai giornalisti, invece, Cossiga non ne accetta. C'è chi insiste: «Il Cocer...». Niente da fare. Il presidente preferisce escusare via radio. Di prima mattina si era già scagliato al Gr2 contro i 51 costituzionalisti: «Alcuni di questi si considerano marxisti leninisti, altri comunisti, altri cattolici di sinistra, frase per me incomprensibile, e altri sono comunisti stegiani, insomma, di quella terribile genia, la più perfida, la moralmente più ambigua perché confonde il diritto con una sporca speculazione politica». Compreso il prof. Paolo Barile con il quale Cossiga rompe un vecchio vincolo di amicizia. Adesso, a metà mattina, tocca a Gr1 raccogliere la dichiarazione di «amicizia» verso il ministro dc Mino Martinazzoli deciso a non ricandidarsi: «Io ci conto molto per i 6-7 mesi che ancora rimangono al mio mandato».

Su chi altri conta il presidente? I carabinieri del Cocer vanno al Quirinale per consegnare il loro documento di sostegno. Ma sull'accoglienza loro accordata né il portavoce vero né il portavoce supplente, questa volta, hanno niente da dire. Mentre sul Colle sale il ministro degli Interni...

In commissione i progetti di Dc, Pds e Rifondazione Csm, il Senato discute la legge della discordia

ROMA. La commissione Affari costituzionali del Senato non ha perso tempo. Il giorno dopo lo sciopero dei magistrati, che aveva tra le sue motivazioni anche i rapporti Cossiga-Csm, ha iniziato l'esame delle tre proposte di legge, presentate proprio nei giorni caldi dello scontro tra il presidente della Repubblica e l'organo di autogoverno dei giudici. Prevedono nuove norme per la convocazione e la formulazione dell'ordine del giorno del Csm. I progetti sono della Dc (primo firmatario, il presidente del gruppo, Nicola Mancino e, tra gli altri, l'ex presidente della Corte costituzionale, Leopoldo Elia), del Pds (primo firmatario Roberto Maffioletti, vice presidente del gruppo) e di Rifondazione comunista. Relatore il dc Lorenzo Acquarone, che ha illustrato, ieri mattina, le tre proposte. Come si ricorderà, al momento del deposito a Palazzo Madama del testo scudocrociato, ci fu una reazione durissima da parte di Cossiga. «Un atto di aperta ostilità nei miei confronti», definì subito il disegno di legge (che la Dc considera invece di mediazione), bollandolo anche di incostituzionalità. Il gruppo di Palazzo Madama del partito di maggioranza relativa aveva, invece,

difeso a muso duro la propria iniziativa, sostenuto anche da Piazza del Gesù. Nessun accento di respicenza e nessuna idea di ritirare la proposta, che ha così seguito il suo normale iter, insieme a quella del Pds e di Rifondazione. Certo sarà importante sentire che cosa ne pensa Giulio Andreotti, che risponderà quest'oggi alla Camera alle interrogazioni e interpellanze che, proprio su questo tema gli sono state da più parti rivolte. Resta il fatto, però, che la Dc insiste sulla sua proposta, ritenendola valida come ha ancora ieri confermato il sottosegretario alla Giustizia Silvio Coco che, pur ribadendo la necessità di salvaguardare il ruolo di supremo garante «super partes» del presidente della Repubblica, ha sostenuto che «allo stato, poiché non si può escludere con assoluta certezza la possibilità di divergenze interpretative sulla vigente normativa, appaiono importanti e metodologicamente accettabili le iniziative (cioè nuove leggi, ndr) rivolte alla soluzione legislativa dei contrasti». È quanto ha pure sostenuto nella relazione il sen. Acquarone. Le tre proposte sono molto simili. Si differenziano solo sul quorum necessario a inserire un argomento all'ordine del

giorno della riunione del Consiglio nel caso nascano divergenze tra il presidente del Csm (che è anche presidente della Repubblica) e i componenti dell'organo di autogoverno. La proposta della Dc prevede che, in tal caso, debbano essere i due terzi del consiglio a chiedere che «la questione sia ugualmente posta all'ordine del giorno» (era questa la norma che aveva fatto scattare l'ira di Cossiga), mentre per il Pds e Rifondazione l'iscrizione all'ordine del giorno dell'argomento contestato può essere decisa dalla semplice maggioranza della metà più uno dei componenti. I disegni di legge stabiliscono inoltre che il Csm è convocato dal presidente o, per delega, dal vicepresidente; che l'ordine del giorno di ciascuna seduta è predisposto dal vice ed è approvato dal presidente; che ogni componente può chiedere al vicepresidente di un determinato argomento da posto all'odg, ma che il presidente, ove ritenga che tale argomento sia estraneo alle attribuzioni del Consiglio, può non ammetterlo. A quel punto scatta la norma di cui si diceva sull'iscrizione decisa dal Consiglio a maggioranza semplice o qualificata, a seconda di quale testo sarà approvato.

L'indagine del Senato sul giallo della seduta amplificata abusivamente escluderebbe per ora «manomissioni» Per Spadolini è colpa di una «diafonia» sull'impianto, ma l'inchiesta prosegue. Pecchioli: «Problema aperto»

Pds spiato, si parla di guasto tecnico

Le prime risultanze dell'inchiesta sul giallo dell'asscolto «in diretta» dell'assemblea del Pds sulla messa in stato d'accusa di Cossiga si orientano verso l'errore tecnico. L'indagine continua. Per Ugo Pecchioli, il comunicato della presidenza del Senato non può essere esaustivo. «Il problema - afferma - resta aperto». Occorre un accertamento approfondito su possibili interventi dolosi.

NEDO CANETTI

ROMA. Per l'intera giornata ieri, il Senato è stato in attesa di conoscere i risultati dell'inchiesta, condotta dal questore di palazzo Madama, Maurizio Loti, per incarico del presidente Giovanni Spadolini, sul giallo del Pds «spiato»: il dibattito, in corso all'assemblea del gruppo Pds (che stava svolgendo nell'aula della commissione Difesa, utilizzata pure per convegni), sulla messa in stato d'accusa del presidente Cossiga, era stato infatti ascoltato, in diretta, nella sala stampa del Senato, attraverso l'auricolare che permette di seguire l'andamento delle discussioni nelle dodici commissioni, quando cioè sia autorizzato. Autorizzazione che nessuno aveva concesso per l'assemblea del Pds. Il comunicato, emesso in segreto dalla presidenza di palazzo Madama, è stringatissimo. «Dalle indagini fin qui svolte -

si sostiene - non sono emerse manomissioni dell'impianto di trasmissione o utilizzazione di sistemi abusivi di ascolto». «Essendo stata peraltro verificata - continua - la presenza di una diafonia sull'impianto audio, l'indagine prosegue per individuare le cause». Fin qui il comunicato ufficiale. L'inchiesta si orienta - a quanto pare - nella direzione del guasto tecnico, anche se un giudizio definitivo sulla misteriosa vicenda potrà darsi solo al momento in cui sarà conclusa e avrà appurato tutti gli aspetti, anche quelli che avevano destato maggiori perplessità. Nel gruppo del Pds forti sono stati i dubbi sul fatto che la causa dovesse essere imputata solo a fattori tecnici. «Ci sono delle ragioni - aveva, infatti, dichiarato a Rato radicale la sen. Giglia Tedesco, vicepresidente del gruppo - che non sono solo tecniche». «Il fatto -



Giovanni Spadolini

ha aggiunto - che non sia garantita la riservatezza per la riunione dei gruppi dentro il Senato - ha aggiunto - è molto grave, sono convinta che non sia dipeso dai servizi del Senato: vi è stata qualche interferenza». Quale? Microspia, guasto, manomissione, diafonia? Queste le ipotesi che sono state immediatamente avanzate dopo il fattaccio e poi per l'intero giorno successivo. Secondo l'inchiesta, l'ultima ipotesi, la diafonia («insieme di suoni diversi - recita il Devoto - che, anche se combinati, l'orecchio percepisce distinti») sarebbe la risposta esatta. Resta però un punto oscuro, quello che crea maggiori sospetti: l'interferenza è cessata proprio mentre nell'aula la senatrice Tedesco diceva di essere stata avvertita che in sala stampa si ascoltava il dibattito. Un momento particolare, dunque, che apre una serie di dubbi sul come l'interferenza sia stata interrotta, se è stata interrotta e da chi e su sollecitazione di chi. Questa, infatti, la sequenza dei fatti. Tedesco dà l'annuncio che viene ancora ascoltato negli auricolari, l'assemblea decide di proseguire il dibattito a microfoni spenti. Quando, dopo una ventina di minuti, si decide di riaprirli, la diafonia è scomparsa. Un «miracolo» che gli stessi tecnici del Senato non sono riusciti a spiegare. Le perplessità, perciò, restano. «Il

comunicato della presidenza del Senato - ha dichiarato il capogruppo del Pds, Ugo Pecchioli - sulla ricezione in sala stampa di una parte del dibattito del Pds non può in alcun modo essere considerato esaustivo». «Il problema - continua - da noi sollevato resta ancora aperto: sollecitiamo un accertamento approfondito non solo sulle eventuali origini tecniche dell'accaduto, ma soprattutto sugli interventi dolosi che possono essersi verificati. L'inchiesta, d'altra parte, si è sviluppata a tappeto ed è stata molto accurata, con tutti i tecnici mobilitati. In sala stampa luogo del «misfatto» sono avvenuti sopralluoghi molto attenti, con la supervisione di un ufficiale dei carabinieri. I commenti sullo «strano» evento si sono intrecciati, in Transatlantico, per tutta la giornata. La diafonia è stata a lungo il tema del giorno. Sereno, Luciano Lama sostiene che «il dibattito doveva tenerlo in piazza del Popolo, non c'era proprio nulla da nascondere e la pacatezza degli interventi, ricchi di spunti politici, lo dimostra...». Resta, comunque, in tutta la sua gravità il fatto che sia stata violata la riservatezza di un dibattito di un gruppo parlamentare molto delicato, che sicuramente erano in molti a voler conoscere «in diretta», per capirne tutte le sfumature e conoscere tutte le opinioni.